Gli intellettuali e i problemi della crisi

Ancora separati?

La riforma delle istituzioni culturali è il terreno sul quale è possibile verificare un rapporto nuovo con le lotte del movimento operaio e popolare

Penso che un connotato di fondo, scarsamente verificato alla altezza dei processi sociali del presente, colleghi oggettivamente molti interventi dell'attuale dibattito sul problema degli intellettuali: ed è l'accezione stessa del termine «intellettuali», che in questi interventi solo occasionalmente (talora quasi per convenzione) sembra riferirsi a una realtà sociale specifica, a una dimensione lavorativa di massa «interna» al campo della produzione e della riproduzione e che in questi interventi si riferisce invece essenzialmente ad una realtà ideologica non precisata, al «mondo della cultura» in quanto elaboratore di soluzioni dei problemi sociali, forza ideale che deve impegnarsi a costruire il consenso su alcuni temi scottanti, o a contribuire scientificamente — in quanto forza tecnica come tale immune da crisi — alla riforma politica delle istituzioni.

Credo che a questa posizione non chiara del problema sia ancora una volta da attribuirsi la relativa astrattezza di alcuni esiti del dibattito, la già segnalata analogia della sua tematica complessiva a quella caratteristica dei primi anni cinquanta (politica e cultura), e cioè l'impressione di un riflusso della elaborazione teorico politica rispetto alla crescita dei processi in corso nella società italiana, e nel settore del lavoro intellettuale in particolare. La verità è che, se si parte dalla visibilità di questi processi, e non dalla continuità «ideologica» di vecchie funzioni e di perduti ruoli sociali, risulta chiara innanzi tutto una circostanza: ed è che, se chiamiamo «crisi» la condizione di malessere, di contraddittorietà, di tendenziale disgregazione, di diffusa disidentificazione, di regressione, che caratterizza questo momento dello sviluppo della società italiana, ebbene gli intellettuali vivono immersi fino al collo. Sono dentro la crisi: anzi, e non a caso, ne sono attraversati in misura particolare. Si può dire che l'emergenza di una crisi profonda, che dal piano più immediatamente economico si svolge fino a configurarsi in termini più complessivi (politici, morali, ideali), sia oggi visibile e valutabile proprio attraverso modalità e manifestazioni tipicamente intellettuali: attraverso cioè la riproduzione di antiche forme di coscienza, l'esplosione di ideologie soggettivistico-libertarie, di atteggiamenti luddistico-corporativi, che rappresentano le autorisposte spontanee di un vasto settore sociale ai processi che lo investono

I significati del 20 giugno

Il fenomeno non è ancora di massa, nelle sue punte acute: e non è in contraddizione, a mio modo di vedere, con i significati del 20 giugno, con le domande e le attese che quella grande mobilitazione portava dentro di sè. Ma è opportuno considerare che quando si parla di disagio del mondo giovanile, di crisi delle istituzioni, di tenuta limite della scuola e dell'università, si parla essenzialmente di questo: di una crisi di identità sociale (ruolo, prospettive, rapporti con la produzione e con lo Stato) che è inestricabilmente connessa con una crisi culturale, degli strumenti lavorativi, degli statuti conoscitivi. Si parla cioè di una crisi dello sviluppo della formazione e della funzione produttiva della forza-lavoro intellettuale, nella quale il dato economico immediato (disoccupazione, ricatto del mercato) determina una erosione della dimensione istituzionale di questa funzione produttiva, e perciò implica anche una istituzionalizzazione difensiva delle forme erose, una tendenza alla organizzazione spontanea e corporativa della separatezza: cioè l'allergia alla politica, alla organizzazione collettiva dei bisogni e della domanda di libertà identità. Sicchè può accadere che una grande domanda oggettiva di direzione politica, maturata nello sviluppo del lavoro dentro la crisi delle istituzioni, tenda a regredire nelle forme spontanee della difesa corporativa, sotto l'urto di una crisi economica non mediata visibilmente da una direzione politica dell'istituzione, dei suoi processi e delle sue funzioni «specifiche», entro un progetto di generale trasformazione della società.

In questo senso, dal 20 giugno ad oggi, nonostante lo impegno del movimento e del nostro partito in primo luogo, la crisi delle istituzioni formative ha avuto il tempo, e le gambe, e le forme culturali di protezione, per camminare: e il «mondo della cultura» ha avuto tutto il tempo per registrare a suo modo e per complicare a suo modo la visibilità della crisi. Altro che impegnarsi a risolverla! A parte le intenzioni singole, il mondo della cultura, lungi dall'operazione storicamente impossibile di contribuire in quanto tale alla liberazione «politica» della società italiana, è ancora nel suo complesso uno dei settori più bisognosi di liberazione, di direzione politica, di egemonia da parte del movimento che «può» esercitarla.

Elaborazione teorica

Tutto questo implica evidentemente anche una grande elaborazione teorica, uno sviluppo della conoscenza: ma non, per questo, una prestazione volontaristica della cultura in quanto patrimonio e libera funzione degli intellettuali come tali, grandi o piccoli che siano. Perchè la cultura così intesa, così separatamente e individualisticamente intesa, sempre prontissima a battersi per le libertà ideali e per i diritti della «sua» società civile, non può davvero, senza rovesciare criticamente lo statuto che così la fa essere, battersi per la libertà di massa.

Questo comporta, ritengo, che il livello reale del problema del rapporto tra intellettuali e crisi, e altresì l'esercizio reale dell'egemonia della classe operaia sugli intellettuali, per chi non voglia ridurli a un rapporto ideologico o a una conquista delle singole coscienze, passino sostanzialmente per una riforma profonda delle istituzioni, della scuola e dell'università in primo luogo: cioè per una trasformazione radicale di quei campi di produzione di figure e funzioni sociali sulla quale da molti anni si batte il movimento operaio, contro il sabotaggio oltranzistico della classe dirigente italiana, e, di fatto, contro il silenzio e l'indifferenza aristocratica di alcuni «grandi» intellettuali e di alcuni apparati dell'opinione liberal-democratica che a loro si ispirano. E' questo, la riforma, il vero nodo politico del problema: quello, cioè, della «riconversione» democratica e sociale di alcuni momenti essenziali della funzione dello Stato.

Ma è certo che tanto più può essere questo il vero livello politico del problema, quanto meno generica, subalterna, solo formalmente politica, risulti la stessa nozione di «riforma» e la stessa misura del terreno «sociale specifico» dell'istituzione: quando più cioè la pratica politica della riforma sia sostenuta e informata da una pratica conoscitiva delle modalità funzionali dell'istituzione, del suo terreno reale di produzione (che è appunto «culturale»), dei soggetti divenuti di massa, dello spessore storico dei meccanismi e delle forme di riproduzione, e perciò del livello specifico al quale si pone, in essa, il rapporto fondamentale tra sviluppo di massa e crisi dell'organizzazione istituzionale

Voglio dire che la vera alternativa politica e teorica all'idea del protagonismo volontaristico degli intellettuali (mondo della cultura) rispetto alla crisi non è certamente, non può essere, l'idea di una riforma che trascini entro strutture legislativamente riformate la «passività» dei soggetti sociali dell'istituzione, la loro oggettualità neutrale, contenutistica. Questa è una visione sostanzialmente analoga all'altra, meno ingenua e meno formalmente arretrata, ma in ogni caso ispirata dall'incapacità di intendere la realtà di massa del lavoro intellettuale e la fine storica della cultura in quanto piano di direzione ideale e politica che dall'alto si impone alle masse.

La vera alternativa ad entrambe credo possa individuarsi, nel solco delle nostre lotte e accentuandone alcune indicazioni di fondo, nel significato più pregnante, di «processualità democratica» che per noi la mozione di riforma comporta: dove la parola «democrazia» non vuol dire solo, immediatamente, i livelli del governo e della gestione «politica», ma ancora prima indica la partecipazione organizzata di massa al processo di trasformazione delle funzioni produttive specifiche dell'istituzione.

Questo tipo di riforma passa centralmente per lo sviluppo del lavoro intellettuale in quanto lavoro, capacità di lavoro, ristrutturazione del potenziale produttivo, in funzione di una programmazione che «già adesso» metta in discussione, a tutti i livelli, i rapporti sociali di produzione. In funzione, cioè, di uno sviluppo di quella prospettiva di socialismo che è la sola ragione che rende significante e politicamente utile lo sviluppo di questa democrazia.

E' un processo che ha comportato, e comporta sempre di più, un grande dibattito di massa e insieme un momento, omogeneo, di grande direzione politica e ideale: un intreccio nel quale tanto più feconda può essere la pluralità delle esperienze messe a confronto, quanto più rigorosa e tutta conoscitivamente fondata riesca ad essere la nostra capacità di analisi reale, cioè la nostra capacità di marxismo. Perché, in verità, anche tra noi, talvolta, si corre il rischio di perdere di vista il punto centrale di questi problemi, nonchè, nel caso, l'obbiettivo di fondo di questa riforma delle istituzioni «culturali». Si corre il rischio, cioè, di restare subalterni da un lato a coloro che credono che nel «pluralismo» tutto possa esservi fuor che il marxismo, o che il marxismo sia compatibile col pluralismo in quanto uno dei metodi conoscitivi, una delle parzialità da integrare ideologicamente con altre; dall'altro subalterni a coloro che, ignari del socialismo, pensano a una riforma della scuola e dell'università funzionale a una programmazione di competenze e di ruoli di fatto interna a «questo» modello di sviluppo economico e tecnologico.

Invece la prospettiva del socialismo, e dunque il bisogno di marxismo, di conoscenza reale e complessiva delle contraddizioni e della loro virtualità di ricomposizione avanzata, sono elementi «interni» al movimento della società, alla crisi delle istituzioni: stanno dentro la realtà di massa dei soggetti, del loro lavoro, e per questo sono i livelli e le condizioni della loro riforma reale. Ed è per questo che l'egemonia della classe operaia non è un dominio imposto dall'alto agli strati passivi della società. E' invece una forma che si forma sulla conoscenza e perciò sull'organizzazione non generica dell'«attività» del campo sociale. E che dunque si conquista sul campo.

A. Leone de Castris

I rapporti di Pio XII con la «Schwarze Kapelle» nella 2ª guerra mondiale

TRA I CONGIURATI DI CANARIS

Nel 1939 dopo l'invasione della Polonia il capo dell'Abwehr, lo spionaggio militare nazista, progettò un complotto contro Hitler: alcuni particolari inediti confermano che il Vaticano accettò di fare da intermediario tra i cospiratori e il governo inglese – Le trame dei servizi segreti e le cause reali del fallimento della congiura

Non è vero che la parte avuta da Pio XII nella cosiddetta «congiura dei generali» tedeschi contro Hitler costituisca una «autentica rivelazione». Ne hanno già parlato, per brevi accenni, o con maggiore ampiezza di particolari, sia William L. Shirer (*Storia del Terzo Reich*, Einaudi), sia John W. Wheeler-Bennett (*La nemesi del potere*, Feltrinelli). E' vero tuttavia, più semplicemente, che il libro di Anthony Cave Brown (*Una cortina di bugie*, Mondadori, pp 1.034, L. 9.500) contiene su questo episodio politico-diplomatico-spionistico della seconda guerra mondiale un gran numero di informazioni, esposte nello stile dell'opera: quello del resoconto giornalistico che vuol farsi leggere come un romanzo giallo.

Ed ecco la storia.

Il 1. settembre 1939, Hitler attacca la Polonia e subito, mentre la guerra è ancora in corso, le SS cominciano «lo sterminio dei polacchi: aristocrazia, *intelligencia*, clero ed ebrei». L'ammiraglio Wilhelm Franz Canaris, lo enigmatico, ambiguo, misterioso capo dello spionaggio militare (Abwehr) lo viene a sapere. Protesta, ma invano. Teme (questa è la spiegazione comunemente accettata della sua opposizione a Hitler) che i crimini del dittatore attireranno sulla Germania una catastrofe peggiore di quella del 1918. Riprende perciò la sua cospirazione, che del resto non ha mai interrotto. Raccoglie notizie sui massacri, le fa pervenire ai generali tedeschi, e ne manda copie al Vaticano e a Berna, perché siano consegnate ai servizi segreti inglese e francese.

Il 9 ottobre, Hitler ordina la preparazione del «Piano Giallo», cioè dell'invasione del Belgio e dell'Olanda (neutrali) e della Francia. Canaris, il suo braccio destro Hans Oster e gli altri membri dell'organizzazione segreta antinazista *Schwarze Kapelle* (Orchestra Nera) intensificano la cospirazione «per sbarazzarsi del Führer: prima che questi riuscisse a distruggere la Germania». L'unica arma rimasta loro è il colpo di Stato, cioè — scrive Cave Brown con un'espressione falsamente oggettiva — «il tradimento».

Il tenente colonnello Helmuth Groscurth, ufficiale dell'Abwehr, stende un piano «semplice, chiaro, abile e realizzabile» per l'assunzione del potere da parte dell'esercito e la restaurazione monarchica. «Non vi sarebbero state sparatorie nè barricate nè sollevazioni disordinate: soltanto un rapido e ordinato ritorno ai metodi di governo dell'Impero tedesco: legalità e ordine, cristianità e calma». Hitler e i suoi uomini, se avessero opposto resistenza, sarebbero stati fucilati.

Questo sul terreno interno. Sul terreno esterno, Canaris chiede a Oster (un ufficiale dell'artiglieria a cavallo sassone, «elegante e arrogante», che aveva per motto: «L'aquila non va a caccia di mosche») di «aprire un canale segreto di comunicazioni con il governo britannico».

Oster chiama un avvocato cattolico, Josef Mueller, detto fin dall'infanzia *Ochsensepp* (cioè Beppe il Bue): un uomo che Wheeler-Bennet definisce «dal fisico possente, di coraggio e resistenza indomabili, di inesauribile energia e di tenacissimo zelo». Cattolico, l'avvocato «era conosciuto e stimato da papa Pio XII. Era anche amico di monsignor Ludwig Kaas, curatore della fabbrica di San Pietro, e di padre Robert Leiber, il gesuita che era archivista del Vaticano e confidente del pontefice».

L'ammiraglio Canaris a un pranzo di gerarchi nazisti. Gli è a fianco (a destra) Heydrich

L'incarico che Oster affida a Mueller è in breve il seguente. Tramite i suoi amici in seno alla Curia, dovrà informare gli inglesi dell'esistenza del «Piano Giallo» e accertare «quali sarebbero stati i termini per un armistizio dopo l'allontanamento di Hitler (dal potere), o la sua eliminazione».

Due settimane dopo, in un vigneto presso la Cappella del Quo Vadis, sulla via Appia, l'avvocato si incontra con Kaas (questi, sia detto per inciso, non è certo un antinazista della prima ora. Anzi, come presidente del Partito tedesco del Centro cattolico, ha assicurato a Hitler la approvazione della legge sui pieni poteri, il 21 marzo 1933, e il 20 luglio dello stesso anno ha negoziato il concordato fra la Santa Sede e la Germania nazista, insieme con Von Papen, altra ambigua figura di cattolico-nazista). Kaas, romanaje, riferisce *in alto loco* e, a metà ottobre, è in grado di riferire a Canaris e a Oster che il papa aveva acconsentito a far da intermediario fra la *Schwarze Kapelle* e il governo britannico, nella persona di Sir D'Arcy Osborne, ambasciatore britannico presso la Santa Sede».

Nell'accettare, secondo Mueller, Pio XII ha detto: «Bisogna che l'Inghilterra ascolti l'opposizione tedesca», e ha aggiunto che lui sarà il «portavoce». «Obiettivo dell'intercessione del papa sarebbe stata una pace basata sulla proposta che Inghilterra e Francia non avrebbero dovuto tentare di trarre vantaggio dalla confusione provocata dalla deposizione di Hitler per invadere e occupare la Germania».

Gli incontri, per non incorrere le spie di Hitler, avvengono in modo triangolare. Mueller s'incontra con Kaas e Leiber, questi con il papa, il papa con D'Arcy Osborne. Il 20 ottobre 1939 Helmuth Groscurth scrive nel suo diario: «Il papa è molto interessato, e ritiene possibile una pace onorevole. Garantisce personalmente che la Germania non sarà imbrogliata come avvenne nel 1918 nella foresta di Compiègne. In tutte le proposte di pace si ritrova la richiesta categorica dell'allontanamento di Hitler».

Verso il 27 ottobre, durante un colloquio all'Università Gregoriana, padre Leiber avverte Mueller che il ministro degli Esteri britannico Lord Halifax acconsente a trattare. E qui bisogna integrare Cave Brown con Wheeler Bennet. Questi scrive: «Secondo quanto riferiva Mueller da Roma ai suoi mandanti di Berlino, il papa sembrava spingersi sorprendentemente avanti nella comprensione verso gli interessi tedeschi; Lord Halifax, invece, pur accettando in linea generale i principi ispiratori della formula tedesca, aveva accennato di sfuggita ad alcuni punti come il "decentramento" della Germania e alla opportunità di un "referendum in Austria". Il Papa sottolineò energicamente a Mueller che questi punti non avrebbero costituito un intralcio sulla via della pace se si fosse raggiunto un accordo sugli altri aspetti».

«L'esito del lavoro di Mueller — continuiamo a citare Wheeler Bennet — fu riassunto da Dohanyi (un altro cospiratore anti-hitleriano) in un memorandum noto sotto la denominazione di «rapporto X»... Vi si dichiarava che il Santo Padre era disposto a fungere da intermediario per un'intesa con l'Inghilterra basata sulle seguenti condizioni: 1) Eliminazione del regime nazista. 1) Formazione di un nuovo governo tedesco e ripristino del *Reichsstaat* (Stato di diritto) in Germania. 3) Nessuna offensiva sul fronte occidentale da nessuna delle due parti. 4) Sistemazione della questione orientale in modo favorevole alla Germania».

L'ultimo punto, e in particolare la frase «in modo favorevole alla Germania», si può capire meglio alla luce di un successivo documento, consegnato dall'ambasciatore tedesco Ulrich Von Hassel (altro membro o intermediario della *Schwarze Kapelle*) a un agente di Halifax, Lonsdale Bryans, durante un colloquio in Svizzera, il 22 febbraio 1940. Nel documento si affermava la necessità che la Germania post-nazista conservasse sia l'Austria, sia i Sudeti tolti alla Cecoslovacchia, sia una parte della Polonia, la stessa «più o meno» posseduta dal Kaiser prima del 1914. Tali appetiti dei generali anti-hitleriani non suscitavano scandalo in Vaticano, ma neanche a Londra, come onestamente fa notare Wheeler Bennett. Lo spirito di Monaco era duro a morire.

Torniamo alla narrazione di Cave Brown. A questo punto egli introduce un altro personaggio, assai romanzesco: un monaco benedettino «eccezionalmente intelligente, irrequieto, stravagante e ambizioso», Hermann Keller. Spia prima dell'Abwehr, poi del servizio segreto del Partito nazista (SD o Sicherheitsdienst), antico personale del Gran Mufti di Gerusalemme, che ha convertito alla causa tedesca. Keller odia a morte Mueller. L'avvocato bavarese, infatti, ha sventato una macchinazione del monaco diretta a rovinare con false accuse di traffico di valuta estera l'abate di Beuron Rafael Walser. Keller accetta quindi con entusiasmo l'incarico di recarsi a Roma, per indagare sulle attività di Mueller e farlo fallire. La storia dell'odio fra i due agenti segreti è assai complicata e troppo lunga per trovare posto in questa nota. Basterà dire che Keller scopre la cospirazione, ma non riesce a sfruttare il successo. Canaris, più rapido e astuto, lo previene, facendo scrivere a Mueller un rapporto a Hitler in cui le accuse di complotto vengono rovesciate su un monaco, il padre Fritsch (amico in Baviera, e su un capo, il gen Walter Von Reichenau, di cui il dittatore si fida assolutamente e che in effetti lo sarà fedele). Letta la denuncia, Hitler la getta via con disprezzo. Poi Keller fa un altro passo falso, si vanta con «grossolanità» della sua missione in Vaticano. Canaris simula sdegno per le chiacchiere indiscrete di questo «monaco ubriacone», e ne ottiene dall'SD il ritiro e in seguito il trasferimento a Parigi.

Secondo Cave Brown, tuttavia, Keller raggiunge almeno uno dei suoi obiettivi, facendo fallire il negoziato fra la *Schwarze Kapelle* e Londra tramite Pio XII. Scrive: «Sfortunatamente, queste manovre di Keller finirono col frenare le trattative in Vaticano, proprio nel momento in cui sarebbe stato della massima importanza raggiungere un accordo con gli inglesi *prima* dell'esecuzione del "Piano Giallo". E' una osservazione coerente con il senso del suo libro, che privilegia in modo esasperato l'aspetto spionistico, di intrigo e di inganno, della lotta vittoriosa contro Hitler, rispetto a tutti gli altri: politici, specificamente militari, economici, morali e culturali. Ci sembra che la ragione vera, profonda, del fallimento della «congiura dei generali» (nel 1939 e in seguito) sia stata messa assai meglio in luce dallo Shirer e da Wheeler-Bennett: la casta militare tedesca aveva in mente *non* la creazione di una Germania democratica e pacifica, ma la restaurazione di un Impero reazionario pan-germanico accresciuto dalle conquiste «pacifiche» (e no) hitleriane, cioè dai territori che il dittatore aveva già strappato all'Europa con le minacce, o con le armi. Era un «sogno» brutto e irrealizzabile.

Per quanto riguarda Pio XII, non si può dire che il giudizio sull'opera da lui svolta durante la seconda guerra mondiale esca modificato dalle nuove «rivelazioni», cioè dai nuovi dettagli raccolti da Cave Brown. Essi, al contrario, confermano e ribadiscono che il futuro «cappellano della NATO» agì «da tedesco». Culturalmente e politicamente, egli non era diverso dai membri della *Schwarze Kapelle*. Anticomunista e antisovietico, Pio XII vedeva nella Germania (in una Germania liberata dal «pazzo», anticristiano e pagano che ora la dominava, ma sostanzialmente intatta nelle sue strutture imperiali pre-Weimar, nelle sue gerarchie, nel suo conformismo, nella sua disciplina militaresca, nel suo smodato amore per «la legge e l'ordine») il principale baluardo contro la «dilagante marea bolscevica». Come i generali (o piuttosto alcuni di essi) anche Pio XII congiurò contro Hitler. Ma per obiettivi essi simili a quelli dei «cane pazzo» che la cospirazione, velleitaria e confusa sempre, non ebbe mai la minima probabilità di successo.

Arminio Savioli

A PISTOIA

Dibattito sulla Cina dopo Mao

Nella sala del Consiglio del Palazzo comunale di Pistoia si è svolta una tavola rotonda su «La Cina dopo Mao». Vi hanno partecipato il prof. Giuseppe Melis docente alla università di Roma, il prof. Guido Minighetti dell'istituto italo-cinese e docente all'università Bocconi di Milano, e il senatore Franco Calamandrei.

La tavola rotonda ha inaugurato il ciclo '76-'77 di «attualità internazionali», una iniziativa che — patrocinata dall'assessorato alla cultura del comune di Pistoia e promossa da un comitato di forze politiche e sindacali e di istituzioni culturali — già nel biennio trascorso ha organizzato dibattiti tra esperti e esponenti del giornalismo e della politica sugli avvenimenti e i problemi internazionali di attualità.

L'intervento di Giulio Einaudi all'assemblea della Lega per le autonomie

Per un rilancio culturale nel Sud

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento svolto da Giulio Einaudi, in qualità di presidente della Lega per una editoria democratica, alla quarta assemblea meridionale della Lega per le autonomie e gli enti locali, che ha avuto luogo a Taranto.

Sono qui come Presidente della Lega per una Editoria Democratica. Lega che si è assegnata per statuto il compito di: «promuovere un collegamento permanente ed organico con le forze vive del Paese, i partiti democratici, le organizzazioni sindacali e dei lavoratori, *le regioni e gli altri poteri locali*, i consigli di fabbrica, di quartiere di zona, i consigli di scuola, di distretto, i movimenti degli studenti democratici, le associazioni culturali democratiche» (...)

Il mondo della cultura, nel suo complesso, ha avuto di mira l'immagine di un'Italia moderna, avanzata, sviluppata in ogni sua parte senza squilibri, senza disfunzioni, senza disuguaglianze: un'Italia in cui una parte dei cittadini non dovesse pagare le spese del progresso dell'altra; un'Italia insomma realmente unita e risanata finalmente dalle piaghe del sottosviluppo, della emigrazione, della degradazione territoriale e civile. Molti libri sono stati pubblicati con queste finalità. Ma non basta pubblicare dei libri: bisogna fare in modo che questi libri diventino esperienza collettiva e si trasformino in leve di rinnovamento e di trasformazione della società. (...)

Non parlo ora della scuola, anche se da una riforma nazionale della scuola attuata secondo una visione aggiornata e moderna del paese, i maggiori vantaggi, io credo, andrebbero proprio al Mezzogiorno, dove è tradizionale il vuoto che separa una massa di analfabeti e di semianalfabeti da una parte, e una quantità eccessiva di laureati dall'altra. Non intendo dunque sottovalutare il problema della scuola, che pur avendo dimensioni nazionali non esclude interventi e iniziative di ambito locale. Ma torno, in questa circostanza attirare la vostra attenzione sopratutto sulle biblioteche e sui Centri di servizi culturali, che costituiscono a tutt'oggi lo strumento primario di una struttura culturale di base gestita democraticamente dall'ente locale.

Lunga vicenda

Il discorso come sapete non è nuovo, anzi, ha già alle spalle una lunga storia, e purtroppo devo dire che non è una storia di cui possiamo rallegrarci. Si era sensibilizzata l'opinione pubblica, nei primi anni '60, sull'esempio offerto dalla Biblioteca civica Luigi Einaudi di Dogliani, dimostrando con fatti l'efficacia e la rispondenza di un centro di attività culturale modernamente inteso nell'ambito di un medio comune a economia agricola. Sull'onda di quella esperienza, di cui si occuparono lungamente la stampa nazionale e gli esperti, vennero formati spunti concreti alla Cassa del Mezzogiorno e al Formez, contribuendo alla decisione con cui vennero istituiti circa novanta Centri di servizi culturali dotati di un qualificato fondo librario e condotti da operatori che, al a fine della gestione diretta della Cassa del Mezzogiorno erano in numero di circa trecento. Doveva essere un primo inizio, un inizio che si annunciava vitale e ricco di potenzialità.

Ebbene, la crescita di questi Centri non solo non fu favorita, ma fu invece frenata, martirizzata dall'incomprensione di certa burocrazia, dall'ostilità di certe posizioni conservatrici, dalle pastoie meschine che caratterizzano un vecchio modo di fare politica. Fatto sta che le strutture dell'intervento straordinario ebbero buon gioco a disfarsi di questi centri, trasferendoli alle regioni meridionali il 31 dicembre 1972.

Il trasferimento, in sè e per sè, avrebbe potuto segnare una svolta positiva, in quanto affidava [illegible] culturali alla naturale gestione degli enti locali, con un progresso [illegible] in termini di decentramento e di partecipazione democratica. Purtroppo questo sono soltanto parole che la realtà si affretta a smentire. Le Regioni hanno dimostrato, in linea di massima, di non gradire il dono che hanno messo in tasca e non sono [illegible] a [illegible] veduta o per [illegible] e semplice indifferenza. Ora molti Centri languono, il personale è scoraggiato, le biblioteche deperiscono.

Qualcuno ha parlato recentemente della «stravaganza» [illegible] dei poteri pubblici di fare le cose al momento giusto». E' una incapacità che si traduce in una perdita secca, in un [illegible] spreco di risorse. C'era una buona occasione, anzi, c'era qualcosa di più, un edificio di cui si erano già gettate le fondamenta, e lo si è abbandonato. Si badi: i Centri continuano a essere finanziati dall'intervento straordinario, ma in assenza di una qualsiasi progettazione e direzione razionale delle attività culturali, questo denaro si perde come acqua nella sabbia.

Parlo di attività culturali, e ancora una volta voglio precisare che non mi limito a considerare la solita mostra di pittura raffazzonata, il solito concerto o la solita opera lirica di seconda mano: parlo di educazione e formazione dei cittadini, giovani e adulti, operai braccianti e studenti, uomini e donne, mediante le tecniche oggi largamente diffuse dell'animazione intellettuale, volta a liberare la creatività autonoma, gli interessi spontanei degli utenti. Alludo a una dotazione di strumenti aggiornati, dai libri agli audiovisivi; penso alla mobilitazione, come guide e animatori, di quei numerosi giovani studenti o laureati che hanno fame di attività ed entusiasmo vero per la cultura attuata nel vivo del tessuto sociale.

Forse si deve a una concezione arretrata e superata della biblioteca e del centro culturale se alcune regioni meridionali hanno ritenuto di mettere in [illegible] in una attesa indefinita i progetti legislativi relativi alle biblioteche e in generale alle attività culturali. Soltanto tre regioni del Mezzogiorno, mi pare, e precisamente Campania, Lazio e Sicilia, dispongono di compiuti strumenti legislativi in materia di «Biblioteche di enti locali» e di «Centri di Servizi culturali». Intendo dire, leggi che prevedono una promozione e uno sviluppo del settore.

Burocrazia

So che esistono in altre regioni, in Italia, strumenti [illegible] utilizzabili in qualche modo, o progetti di legge [illegible] tra mille difficoltà. Ma non dobbiamo nascondercelo: la verità stanno ancora una volta in ritardo, le deboli volontà, i formalismi, [illegible] burocratici, [illegible] provvedimenti [illegible] di altri, conducono a un risultato di inerzia, di confusione, di inattività.

Se qualcosa si muove, si può fare qualcosa per modificarlo? Penso di sì, anche perché, mi pare che alla base delle carenze lamentate ci sia fondamentalmente il problema di chiarirsi meglio le idee, di elaborare programmi, di inventare iniziative. La legge 183 per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno prevede l'elaborazione di un programma quinquennale ad opera di un comitato di tecnici e di funzionari presso il Ministero competente. Bisognerà fare in modo che a quel Comitato giungano indicazioni, proposte, progetti relativi alla materia che ci interessa, che a buon diritto può farsi rientrare tra quelle previste dalla legge.

Dovremmo arrivare a formulare un «progetto speciale», del tipo previsto dall'art. 8 della legge, relativo alla promozione della lettura e delle attività culturali. Si dovrebbe cioè riprendere ex novo il discorso delle «Biblioteche di enti locali» e dei «Centri di servizi culturali», facendo rientrare nel quadro della nuova legge.

Ma, ripeto, il problema non è soltanto quello di ottenere un provvedimento di legge, che potrebbe restare morto e sepolto. Bisogna sapere al più presto quali contenuti si vogliono dare alle attività culturali di cui chiediamo la promozione.

Come Presidente della Lega per una Editoria Democratica desidero dare un suggerimento e formulare una proposta. Il suggerimento è che si svolga un dibattito di base, di popolo, che [illegible] a confronto le vecchie basi, cioè degli addetti, dei diretti interessati. Sarà poi dunque da ascoltare amministratori, dovrà sindacati, uomini di partito, ma anche e soprattutto i semplici cittadini, che hanno sicuramente idee ed esigenze da esprimere. La proposta che avanzo, e che da queste riunioni preparatorie si arrivi presto ad un Convegno per la elaborazione dei programmi che biblioteche e centri potrebbero svolgere. Un convegno non teorico, ma inteso a presentare e a confrontare proposte pratiche. E vorrei che vi partecipassero, insieme agli utenti e agli amministratori, uomini ed enti interessati [illegible] in modo nazionale tra i più attivi e creativi nel loro specifico, in senso stretto, ma organizzatori culturali di altri settori, artisti, musicisti, uomini di teatro, scrittori, scelti tra i più intuitivi, e più sensibili alle esigenze della collettività. Io vi invito a mobilitare il meglio delle energie intellettuali del paese, sicuro che da un dialogo aperto e spregiudicato con esse nasceranno idee nuove, formule inedite, capaci di rompere gli schemi burocratici, o freddamente sociologici, e di suggerire soluzioni ricche di fantasia e di vita e al tempo stesso aderenti alla realtà e ai bisogni delle popolazioni. (...)

Giulio Einaudi

Mostra di Manzù a Mosca

MOSCA, 21

Alcuni dei più significativi disegni di Giacomo Manzù sono esposti da oggi al museo Puskin di Mosca, nelle sale dove recentemente sono stati presentati i lavori di Ernesto Treccani.

La manifestazione, che è organizzata dal ministero della cultura della URSS, sarà ripetuta allo Ermitage di Leningrado. I disegni esposti appartengono al più recente periodo dell'attività dell'artista.

IL COMUNISMO IN ITALIA E FRANCIA

a cura di

Donald Blackmer e Sidney Tarrow

Dieci studiosi specializzati, quasi tutti statunitensi, analizzano i due partiti comunisti più forti dell'occidente, confrontandone continuità e mutamenti da dopoguerra ad oggi. L'adattamento all'evoluzione delle rispettive società nazionali, l'ardua dialettica tra opposizione e integrazione nel sistema politico, la collocazione nel movimento comunista internazionale, la partecipazione al sistema parlamentare e al governo locale: da queste coordinate scaturisce una visione organica e differenziata, scevra di pregiudizi, del comunismo italiano e francese, in netto contrasto con il "punto di vista americano" ufficiale. pagg. 404 L. 6.000

BIBLIOTECA POLITICA E SOCIALE

ETAS LIBRI

Via N. Bixio 30 - 20129 Milano